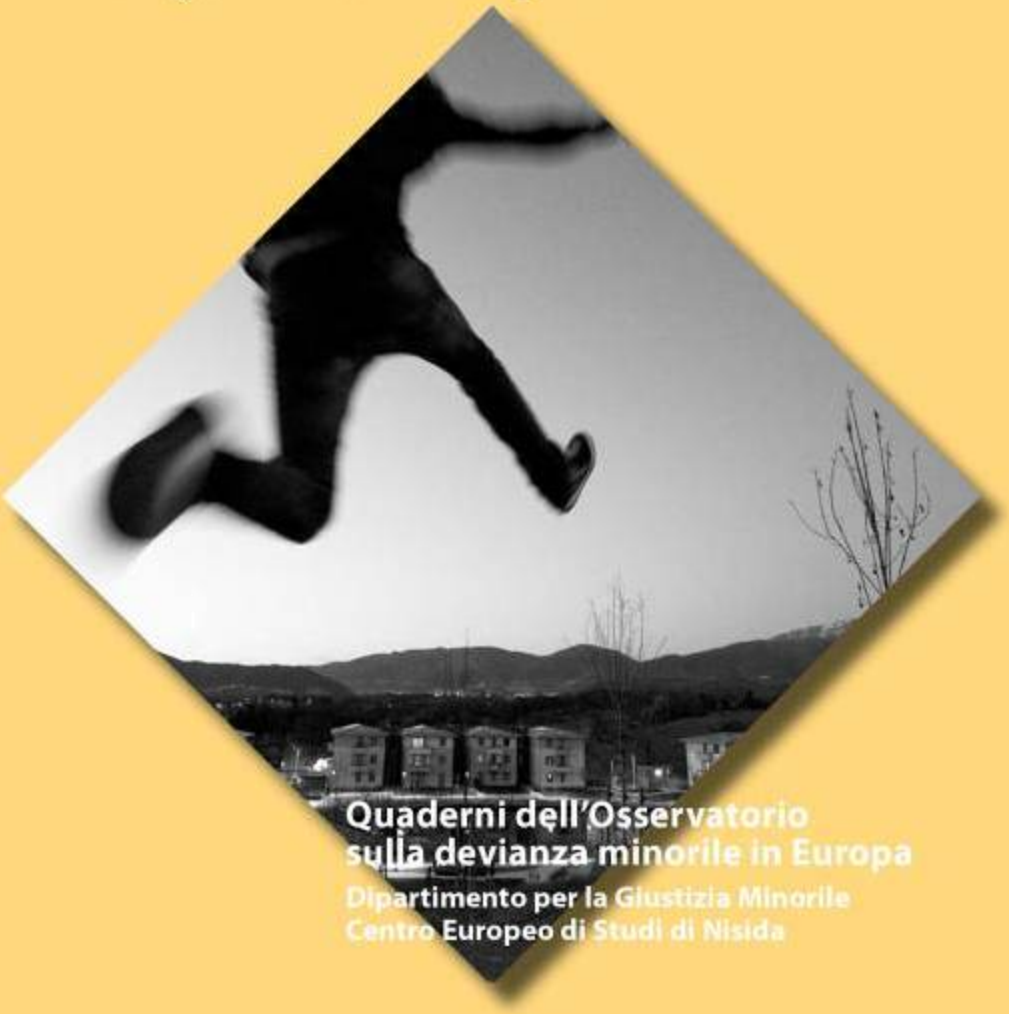
I NUMERI *pensati*

# Una nuova normalità. Rischio e resilienza negli adolescenti esposti ad eventi traumatici

## *L'esperienza a L'Aquila*



Quaderni dell'Osservatorio sulla devianza minorile in Europa

Dipartimento per la Giustizia Minorile
Centro Europeo di Studi di Nisida

GANGEMI EDITORE

Materiale protetto da copyright

- Explaining about situations that will necessitate referring to ambulatory care later
- In symptomatic cases – delaying patient on the ER

Conclusion
- Early intervention and psycho-education after the event
- Identifying patients at risk
- Comprehensive treatment including highly experienced and trained teams

*La normalizzazione intesa come dialogo con le Istituzioni**

* di Luisa Nardecchia, docente di italiano e latino presso il Liceo Scientifico A. Bafile di L'Aquila.

La fase dell'emergenza è finita: dopo due anni e mezzo tutti parlano ormai di resilienza. L'emergenza è stata gestita sostanzialmente dalla scuola, in primis, e poi dal volontariato e dalle associazioni sportive. In qualità di insegnante ho preso più volte pubblicamente una posizione precisa in merito alle necessità degli adolescenti aquilani. Ora posso affermare che alcune mie previsioni sono state smentite dai fatti. Dissi, due anni fa, che i ragazzi si sarebbero adattati nelle periferie. Ma non è stato così. La città dei ragazzi è una città parallela rispetto a quella degli adulti, e la città dei ragazzi ruota come un satellite intorno alla vita dei ragazzi più grandi. Perciò, a scalare, ha finito per ruotare intorno alla vita universitaria. Gli adolescenti emulano e si agganciano a chi ha un paio di anni in più e questo crea un procedimento a catena per cui tutto è legato comunque e sempre al mondo degli studenti universitari. E gli studenti universitari hanno deciso che nessuna periferia vale un centro storico, se pure disastrato, se pure a cumuli di macerie, se pure chiuso quasi per intero. Sulla scia di queste abitudini universitarie, anche i ragazzi adolescenti si incontrano nei pochi locali del centro, a loro la scenografia post-atomica non importa: vanno nei locali, prendono il loro drink, lo consumano nella zona antistante il locale stesso, una piazzetta, una strada, e lì parlano, ascoltano musica, fanno quello che fanno i giovani, finché alcuni escono dalle righe, bevono troppo, fanno danni, lanciano bottiglie contro i muri, smaltiscono i postumi fisiologici del troppo bere nel primo angolo o portone che capita, suscitando il giusto risentimento dei pochi che in quella zona sono riusciti a rientrare e ci abitano. Il fatto ha acceso un pesante dibattito cittadino, e la soluzione trovata è quella di non consentire l'ulteriore apertura di locali in centro storico. Da veri "laudatores temporis acti", ci inventiamo un passato di virtù e morigeratezza giovanile (smentibile a pié pari da chi ha un hard-disk non modificato dalla pirateria del narcisismo) da contrapporre ai comportamenti infami degli imbrattatori di vicoli. E io mi chiedo: ci interessa davvero la capacità di resilienza dei nostri ragazzi? I nostri ragazzi sono "normali", sani e pieni di vita, pure in una condizione depressa come la nostra, pure con genitori schiantati e famiglie a pezzi. Ma siamo proprio sicuri che ci interessi quello di cui realmente hanno bisogno? Da profana, da semplice insegnante a cui sfuggono i meccanismi scientifici del processo di resilienza, mi chiedo: questa dei ragazzi è una capacità di reazione, è un'energia che va assecondata, è un fiume a cui vanno creati degli argini? E in questo caso: come fare per incanalare quest'acqua scomposta, come fare per non creare, al posto degli argini, dighe che generino ristagni paludosi? E' possibile una resilienza

dei ragazzi che sia imposta dagli adulti in modalità e direzioni? Chiudere una strada senza indicare un'alternativa alla strada chiusa, che cosa genera in una mente in età evolutiva? Pennac diceva che solo due verbi non possiedono l'imperativo: il verbo AMARE e il verbo LEGGERE. Non si può ordinare a nessuno né di amarci, né di leggere un libro. Io aggiungerei anche il verbo "resilire". Non possiamo imporre il nostro modo di reagire, non possiamo negare il loro, senza quantomeno ascoltare, senza offrire una alternativa. Il "No e basta" è uno di quelli che aiutano a crescere? E vengo dunque alla mia proposta: noi qui a L'Aquila potremmo avere un modo privilegiato ed esclusivo per rafforzare la fiducia che i ragazzi hanno nello Stato e nelle istituzioni. I ragazzi apprendono dal fare oltre che dallo studiare, e fare democrazia vuol dire concedere loro degli spazi in sicurezza, spazi adeguatamente gestiti da facilitatori di iniziative. La scuola fa quanto è possibile, parla di normalità, parla di valori e sentimenti solidi e costruttivi, dirige il vortice emozionale degli adolescenti canalizzandolo verso attività costruttive. Ma mi sento di dire che questo non basta: abbiamo una grande occasione qui a L'Aquila, dettata proprio dall'emergenza e dal rischio. Non basta riempirci la bocca di celebrazioni per i 150 anni, non può passare il messaggio di uno Stato esattore che delega altri nel momento del bisogno. Senza entrare nel merito delle recenti vicende di cronaca locale legate a questo problema, noi siamo qui, noi siamo lo stato, noi siamo la città, noi facciamo il nostro lavoro, anche noi ugualmente terremotati e proprio perché terremotati. E vengo al punto finale. Contrariamente a ogni previsione, i ragazzi la città non se la scordano, inutile provarci, non se la scordano e basta: e non se la scordano ancora di più i ragazzi dei paesi e delle periferie, rispetto a quelli che abitavano in centro storico e che adesso magari hanno trovato nuove esperienze e nuovi vantaggi nella vita in campagna. Io li vedo, parlo, discuto con loro. I ragazzi dei paesi trovavano nella città l'unico trampolino possibile che possa sollevarli dal campanile. E mentre quelli della zona rossa si godono la campagna e poi praticano escursioni settimanali sistematiche a Roma e a Pescara, centri che non solo non negano loro il vantaggio della città, ma addirittura offrono più occasioni di prima, trattandosi di città ben più ricche rispetto a quanto lo fosse L'Aquila prima del sisma, i ragazzi dei paesi, quelli che hanno difficoltà ad allontanarsi e a muoversi, non hanno più nulla, e rivogliono L'Aquila, perché città è qualità, è cultura, è scambio di mode e pensieri che coesistono e le due realtà, STRAPAESE e STRACITTÀ, devono esistere in assoluto dialogo.

Voglio chiudere con la parole di Napolitano, pronunciate pochi giorni fa all'inaugurazione dell'anno scolastico al Quirinale: il suo discorso sembra calzare in modo impressionante a noi aquilani: "Penso che nelle vostre case (*per noi leggi:* C.A.S.E., con i puntini) il peso delle difficoltà si sia fatto sentire. Voglio esprimere l'augurio che il nostro incontro l'anno prossimo si svolga in condizioni migliori di quelle in cui ci troviamo oggi, ma perché questo accada bisogna essere in tanti a fare ciascuno la sua parte." E poi, rivolgendosi ai ragazzi, Napolitano dice: "E voi, RICHIAMATE TUTTI NOI AL DOVERE DI DARVI LA SPERANZA". Parole straordinarie, parole di fuoco: prima un appello agli adulti, a chi ha potere, ma poi un appello anche ai ragazzi, perché si facciano attori, protagonisti, portatori di istanze concrete. Qui, a L'Aquila, questo può avvenire solo se essi verranno realmente ascoltati e accettati in un dialogo con le istituzioni autentico e non demagogico.